Sir

**Vita consacrata**

**Le religiose nella Chiesa. Suor Patricia Murray (Uisg): “Pronte a servire a ogni livello, dai dicasteri vaticani ai più remoti angoli del mondo”**

6 maggio 2016

Riccardo Benotti

Quasi 900 suore si incontrano a Roma per l'Assemblea plenaria dell’Unione internazionale delle superiore generali (Uisg). Per suor Patricia Murray, segretaria esecutiva, "le religiose possono servire a ogni livello della Chiesa, dai dicasteri vaticani ai più remoti angoli del mondo": "Abbiamo un’ampia rete a livello globale, che può essere mobilitata per creare una cultura di amore e misericordia, per combattere l’indifferenza e l’emarginazione". La questione degli abbandoni in età adulta, la disponibilità ad "assumere posizioni di leadership nelle parrocchie, nelle diocesi e all’interno di strutture ecclesiastiche", la richiesta di maggiore partecipazione "negli organi decisionali della Chiesa"

È una moltitudine in cammino quella che si incontrerà a Roma, dal 9 al 13 maggio, per la ventesima Assemblea plenaria dell’Unione internazionale delle superiore generali (Uisg). Sono attese quasi 900 religiose, responsabili di Congregazioni femminili di vita apostolica, da ben 80 Paesi in rappresentanza di centinaia di migliaia di consorelle: “Siamo presenti in molte zone del mondo dove la vita del pianeta e della popolazione sono costantemente minacciate da disastri ambientali, conflitti regionali, povertà di ogni tipo e dalla negazione dei diritti umani fondamentali”. Suor Patricia Murray, religiosa dell’Istituto della Beata Vergine Maria, è segretaria esecutiva della Uisg e attenta osservatrice della vita consacrata femminile.

“Tessere la solidarietà globale per la vita” è il tema dell’Assemblea. Come si può realizzare questo invito?

Rappresentiamo una rete mondiale di religiose e possiamo unire i nostri sforzi ed essere fonte di speranza, fornendo risposte concrete alle sfide globali del nostro tempo.

 “Insieme” è la parola chiave.

Grazie ai nostri sforzi congiunti nel fare rete a livello globale, abbiamo già ottenuto un discreto successo per sensibilizzare, salvare e riabilitare uomini, donne e bambini le cui vite sono state distrutte dalla pratica peccaminosa della tratta di esseri umani.

Il calo delle vocazioni ha un impatto forte sulla vita delle religiose?

È una realtà vissuta in alcune parti del mondo, non in altre. Ovviamente è fonte di preoccupazione, ma ciò che è ancora più importante è la testimonianza di vita e la vitalità di coloro che hanno già professato i voti religiosi. Le vocazioni alla vita religiosa si alimentano in un ambiente di fede, soprattutto in famiglia e in comunità. Dentro società sempre più secolarizzate, invece, richiede coraggio per un giovane dire apertamente che la fede è una parte importante della propria esistenza. Le Congregazioni devono dare maggiore visibilità alla loro vita e opera, molte già lo fanno utilizzando canali di comunicazione moderna quali siti web, Facebook e Twitter. Spesso, infatti, i mezzi di informazione non riescono a presentare il volto contemporaneo della vita religiosa.

C’è uno sforzo, da parte delle Congregazioni, per rispondere alle necessità dei tempi? Povertà, immigrazione, disparità economiche…

Alcuni aspetti dell’apostolato – educazione, assistenza sanitaria, servizi sociali – sono importanti in diverse aree del mondo, ma le religiose sono impegnate anche in ambiti nuovi nella veste di avvocati, economiste e assistenti religiose negli ospedali e nelle carceri. Mentre le Congregazioni hanno i propri progetti e programmi, molte sorelle sono coinvolte in iniziative promosse dai governi, operando con Ong nazionali e internazionali, cooperando per fornire assistenza ai margini delle società, dove spesso sono le uniche a essere presenti. Tante Congregazioni offrono la possibilità di “venire a vedere con i vostri occhi”, per quante siano interessate alla vita religiosa. Altri Istituti collaborano in iniziative portate avanti a livello nazionale per aiutare i giovani a discernere la vocazione di vita dalla prospettiva della fede. Infine, la comunità cristiana locale deve iniziare a promuovere e sostenere le vocazioni alla vita religiosa attraverso la famiglia e le strutture parrocchiali.

Come sono cambiate le giovani suore rispetto al passato?

La mia generazione ha aderito alla vita religiosa dopo il Concilio Vaticano II. Era un periodo di grande ottimismo, nella Chiesa e nel mondo. C’era la convinzione che la povertà potesse essere sradicata, che i diritti umani potessero essere promossi e attuati, che la Chiesa avesse un ruolo importante da svolgere. La vita religiosa si stava trasformando rispetto al modello monastico, diventando sempre più aperta alle esigenze del mondo. È stato un momento di rinnovamento e di adattamento per le religiose, un momento di maggiore inserimento nella vita della gente comune e nelle preoccupazioni quotidiane, per essere al loro fianco nel rendere la fede rilevante di fronte alle nuove ed emergenti realtà. Oggi il contesto è cambiato, ma non credo che chi sceglie la vita religiosa sia mosso da un desiderio diverso di seguire Cristo e essere parte della sua missione nel mondo. Sono diventata suora a 18 anni: entrare nella vita religiosa a quella età, significava rinunciare a molte possibilità. Adesso tante persone che entrano nella vita religiosa sono più anziane e hanno maggiore esperienza. Effettivamente stanno rinunciando a molte cose, dalla casa alla carriera, ma arrivano con la stessa generosità e lo stesso slancio di fare la differenza nel mondo.

Suore dell'Unione internazionale delle superiori generali

Unione internazionale delle superiori generali

Gli abbandoni, anche in età adulta, sono un fenomeno che affligge le Congregazioni femminili…

La chiamata a seguire Cristo nella vita religiosa non è una risposta “una tantum”. Si tratta di dire “sì” ad approfondire questo rapporto ogni giorno, non importa quale sia la propria età. I motivi di abbandono sono diversi per ciascuna storia.

È possibile che alcune religiose vadano incontro a un sovraccarico quando non riescono a mantenere un equilibrio tra gli aspetti esterni e interni della loro vita, tra il ministero e la preghiera, tra il fare e l’essere?

Forse altre hanno fatto una scelta quando non avevano la maturità per compierla? È possibile, anche, che alcuni aspetti della vita comunitaria diventino difficili da sostenere? La vocazione è un tesoro prezioso che ha bisogno di essere nutrito e sostenuto, e ci sono molti fattori che possono contribuire alla sua crescita o alla sua decadenza.

Quale contributo possono ancora offrire le religiose?

Il nostro slogan dovrebbe essere: “Non fare mai da sola ciò che potresti fare insieme”. Abbiamo un’ampia rete a livello globale, che può essere mobilitata per creare una cultura di amore e misericordia, per combattere l’indifferenza e l’emarginazione. Le religiose possono servire a ogni livello della Chiesa, dai dicasteri vaticani ai più remoti angoli del mondo.

Le centinaia di migliaia di sorelle sono formate sia umanamente che spiritualmente e possono assumere posizioni di leadership nelle parrocchie, nelle diocesi e all’interno di strutture ecclesiastiche. Possiamo esercitare la nostra vocazione come avvocati di diritto canonico, teologhe, studiose di Sacre Scritture, consigliere e amministratrici.

Siamo presenti nei luoghi più remoti del pianeta, per avvicinare le persone alla fede in Gesù Cristo. Siamo presenti nel cuore delle città, dove accompagniamo le persone nella ricerca di senso e speranza; siamo con le vittime della tratta di esseri umani, con i migranti e i rifugiati, con gli sfollati nelle zone di guerra e conflitti armati. Siamo lì, in mezzo alla vita, nel cuore delle comunità. Possiamo parlare ai potenti, sostenere i diritti degli oppressi, e possiamo essere profeti del Regno di Dio che deve ancora arrivare.

Suore

Haiti: suora gestisce un orfanotrofio

Le religiose sono spesso assenti laddove vengono prese decisioni nella Chiesa,

e questa assenza priva la Chiesa istituzionale di una certa saggezza ed esperienza, una prospettiva femminile che potrebbe aiutare ad arricchirla, promuovendone la rilevanza nel rispondere ai bisogni del mondo contemporaneo.

Il 12 maggio incontrerete Papa Francesco. Cosa vi aspettate?

Parole di incoraggiamento, in rapporto a come abbiamo già risposto. Ma anche parole che ci interpellino nel testimoniare e vivere in maniera più radicale e profetica la nostra vocazione religiosa, attraverso la vita comunitaria e la vocazione apostolica. Il Papa, inoltre, potrebbe offrirci delle riflessioni sulla partecipazione delle religiose negli organi decisionali della Chiesa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Economia di guerra**

**Il commercio delle armi continua a crescere. Quale modello di sviluppo per il futuro?**

14 maggio 2016

Stefano De Martis

Dopo tre anni di relativa stasi, dovuta soprattutto alla crisi economica, nel 2015 c'è stato uno scatto in avanti dell'1%. La percentuale non inganni: si tratta nel complesso di una torta di 1.676 miliardi di dollari, il 2,3% dell'intero prodotto interno lordo mondiale. Numeri utili come indicatori di tendenza, ma che devono essere valutati con circospezione perché si basano sui dati ufficiali, non sempre esemplarmente trasparenti, e soprattutto non tengono conto del vasto mercato illegale e clandestino

C’è un settore dell’economia mondiale che non è in crisi e, anzi, registra robusti segnali di crescita. Ma purtroppo non è una buona notizia, perché si tratta della produzione e del commercio delle armi. E il contrasto con l’andamento globale rende il fatto ancora più inquietante, anche se il rapporto tra le conseguenze sociali e geo-politiche della crisi economica e la prosperità dell’industria bellica è tutt’altro che misterioso e inedito. Nelle ultime settimane, sui siti d’informazione e sulla stampa italiana ed internazionale, sono comparse notizie e immagini che per certi versi sembrano appartenere a un film di fantascienza. Proprio in questi giorni, per esempio, è disponibile sul web un video sulla Sea Hunter, la più grande nave da guerra senza equipaggio mai costruita, progettata dalla Darpa (l’agenzia governativa americana per l’innovazione applicata alla difesa) con il compito specifico di dare la caccia ai sommergibili. Un settore sempre più strategico perché, secondo gli Usa, i russi starebbero a loro volta progettando dei droni sottomarini in grado di far esplodere mini-cariche nucleari in prossimità delle coste dei Paesi nemici. I cinesi, invece, arrivano dal cielo, attraverso una nuova generazione di atlanti ipersonici in grado di planare ad altissima velocità e a bassissima quota verso gli obiettivi, eludendo radar e sistemi anti-missile. Si potrebbe continuare la lista attingendo soprattutto alle novità che giungono dalla Russia, a dispetto della sua precaria situazione economica: il super-tank “Armata”, che sarebbe il più potente del mondo; i nuovi caccia Sukhoj 35, superiori anche ai finora invincibili omologhi americani; il missile intercontinentale Sarmat, capace di volare a 11.000 km/h e di perforare qualsiasi “ombrello” difensivo. E poi ci sono le ricorrenti notizie, o presunte tali, che giungono dalla Corea del Nord, tanto inquietanti quanto difficili da distinguere dalla mera propaganda di regime.

Ma anche al di là del caso-limite di Pyongyang, c’è un che di promozionale in questa profusione di notizie fantasmagoriche in un settore in cui la segretezza è la regola numero uno.

L’impressione è che tutto (o quasi) quel che si viene a sapere, sia all’origine diffuso con una precisa strategia comunicativa, rivolta da un lato ai governi e alle opinioni pubbliche dei rispettivi Paesi, che devono finanziare e sostenere la spesa bellica, e dall’altro ai Paesi terzi potenziali acquirenti.

Ancora due esempi per avere un’idea della posta in gioco: nel solo 2015 la Russia ha esportato armamenti per 6 miliardi di euro e le richieste per l’anno in corso promettono un incremento; il governo degli Stati Uniti ha varato un piano di riarmo pari a 8 miliardi di dollari.

Che la spesa militare abbia ripreso a crescere su scala mondiale lo confermano i recenti dati del Sipri di Stoccolma, il centro-studi indipendente che è considerato la più importante autorità in materia. Dopo tre anni di relativa stasi, dovuta soprattutto alla crisi economica, nel 2015 c’è stato uno scatto in avanti dell’1%. La percentuale non inganni: si tratta nel complesso di una torta di 1.676 miliardi di dollari, il 2,3% dell’intero prodotto interno lordo mondiale.

Numeri utili come indicatori di tendenza, ma che devono essere valutati con circospezione perché il Sipri elabora i dati ufficiali, non sempre esemplarmente trasparenti, e soprattutto non è in grado di contabilizzare il vasto mercato illegale e clandestino. Guardando alle spese militari dei singoli Stati, al primo posto ci sono ancora gli Usa, che però risultano in lieve calo, seguiti nell’ordine da Cina, Arabia Saudita e Russia, tutti e tre in sensibile aumento. La posizione dell’Arabia Saudita dice molto sul livello di tensione e di conflitto nello scacchiere di cui è parte..

Per il Sipri l’Italia si colloca al dodicesimo posto e la sua spesa militare è in diminuzione. Un dato su cui ha da eccepire la Rete per il disarmo (il coordinamento nazionale a cui partecipano molte organizzazioni, anche cattoliche), secondo cui l’istituto svedese non computerebbe alcune voci che nel bilancio statale italiano sono allocate diversamente. In base ai calcoli della Rete, eseguiti facendo riferimento ai numeri contenuti nella legge di stabilità, la spesa militare italiana sarebbe in crescita, non in calo. Vanno in questa direzione anche le cifre del rapporto annuale sull’esportazione di armi, presentato proprio in questi giorni dal governo al parlamento, che registra per il 2015 un export di valore sostanzialmente triplicato rispetto all’anno precedente. Chiedono comunque investimenti più certi e consistenti, ovviamente, i produttori di quelli che vengono definiti “sistemi di difesa”, cominciando dal colosso pubblico Finmeccanica. Il nono fabbricante di armamenti a livello mondiale (fonte Sipri) dal 2017 si chiamerà Leonardo per marcare il nuovo corso rispetto a un passato da cronaca giudiziaria. Paradossalmente il richiamo al genio italico per eccellenza avviene in un momento in cui l’azienda si sta sempre più concentrando sulla produzione militare rispetto agli altri comparti.

Del resto, come si è visto, quello dell’industria bellica è uno dei pochi settori che tirano. Non solo. E’ un mercato che ha una perversa capacità di auto-alimentarsi. Torna alla mente la reiterata denuncia di papa Francesco sulla stretta connessione fra l’origine delle guerre e il mercato degli armamenti. E’ una spirale a cui è difficile sottrarsi, se si accetta la sua logica di fondo. Ad ogni azione di riarmo da parte di un nemico o concorrente potenziale corrisponde una reazione analoga della controparte e così gli stock di armamenti crescono, mentre l’obsolescenza tecnologica spinge a dismettere pezzi di arsenale che vengono rimessi sul mercato e destinati ai Paesi meno ricchi.

Il meccanismo agisce a tutti i livelli, tra potenze grandi e meno grandi, ma anche in situazioni fortemente asimmetriche.

Nella stessa Europa, di fronte al riarmo russo e alla politica aggressiva del Cremlino, hanno deciso di rilanciare le spese militari persino Paesi che per tradizione sono molto lontani dallo stereotipo bellicista, come Norvegia e Danimarca, o hanno addirittura una storia neutralista, come Finlandia e Svezia.

Beninteso, non è in questione il diritto a difendersi e a fermare l’aggressore, né si possono mettere sullo stesso piano democrazie e dittature. Tirare in ballo questi temi così rilevanti quando si parla di mercato delle armi è una sorta di ricatto morale che serve a nascondere ben altre ragioni e motivazioni. Se i mercati finanziari premiano l’industria bellica nelle situazioni più gravi di conflitto o all’indomani di eventi tragici, com’è accaduto in modo vistoso dopo gli attentati di Parigi, è solo un’impudica questione di interessi e di affari. E se si investono risorse enormi per produrre e comprare armi, ma non si trovano i fondi per combattere la povertà e promuovere una ripresa vera, che aiuti la vita delle persone, delle famiglie e dei popoli, in questione c’è un modello di sviluppo che non solo è umanamente inaccettabile, ma non può realisticamente reggere ancora a lungo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l’economia italiana**

**Produttività e demografia**

**le ragioni del nostro ritardo**

Nel 2015 il Pil è aumentato dello 0,8%, contro l’1,7% dell’area dell’euro. Le ultime previsioni della Commissione europea indicano per il 2016 un incremento dell’1,1%, contro l’1,6% europeo

di Lorenzo Bini Smaghi

Un disegno di Beppe Giacobbe

Un disegno di Beppe Giacobbe

Il dato sulla crescita del Prodotto lordo nel primo trimestre di quest’anno conferma la fase di ripresa in atto dell’economia italiana. Conferma, purtroppo, anche l’incapacità di tenere il passo dell’economia europea, che da anni cresce ad un ritmo ben più sostenuto. Nel 2015 il Pil italiano è aumentato dello 0,8%, contro l’1,7% dell’area dell’euro. Le ultime previsioni della Commissione europea indicano per il 2016 un incremento dell’1,1%, contro l’1,6% europeo. È importante capire i motivi di questo divario, per cercare di mettere in atto azioni in grado di recuperare il ritardo accumulato e porre la nostra economia su un sentiero di crescita più sostenibile.

I fattori internazionali, come il calo del prezzo del petrolio o il rallentamento delle economie emergenti, non spiegano una differenza così ampia. Giocano semmai a favore dell’Italia, visto il peso più basso delle esportazioni sul Pil italiano, rispetto ad altri paesi come la Germania. Nemmeno la politica monetaria può essere un fattore discriminante, poiché è uguale per tutta l’area dell’euro, e tende piuttosto a favorire — attraverso i bassi tassi d’interesse — i Paesi ad alto debito. Per quel che riguarda la politica di bilancio, i dati mostrano che nel biennio 2015-2016 essa è stata più espansiva in Italia che negli altri Paesi europei. Il saldo di bilancio primario — ossia al netto degli interessi sul debito — corretto per gli effetti del ciclo economico, mostra che l’Italia ha registrato nel biennio una espansione cumulata pari all’1,3% del Pil, contro lo 0,4% della media dell’area dell’euro (0,9% in Spagna, 0,3% in Germania e 0,1% in Francia). Non è dunque l’austerità impostaci dall’Europa, come spesso si sente dire, a farci crescere di meno.

I motivi sono piuttosto di natura strutturale, e dunque richiedono rimedi strutturali, non di natura ciclica. Se ne possono evidenziare due in particolare.Il primo, più noto, riguarda la produttività, in particolare del lavoro — ossia quanti beni e servizi vengono prodotti in media da un addetto. Nel 2015 la produttività media del lavoro è scesa dello 0,1% in Italia e quest’anno è prevista aumentare dello 0,2%. Negli stessi due anni la produttività media nell’area dell’euro è aumentata dello 0,6% e dello 0,5%, in Germania dello 0,9% e dello 0,6%. I motivi per cui la produttività italiana ristagna, o addirittura cala, da anni — che di fatto significa che un addetto produce oggi meno beni e servizi di 15 anni fa — sono stati analizzati in lungo e in largo.

Si tratta di un ritardo accumulato in molti settori, come il basso livello di istruzione dei giovani italiani, le scarse conoscenze linguistiche e nelle materie scientifiche, la formazione professionale limitata, la bassa diffusione di internet e la scarsa conoscenza delle tecnologie informatiche, il tasso limitato di investimenti in ricerca e sviluppo, la dimensione contenuta delle aziende, le barriere relativamente più elevate alla concorrenza nelle professioni e nel mercato dei beni e dei servizi, la corruzione e la mancanza di meritocrazia nelle selezioni di personale. In tutti gli indicatori utilizzati per misurare questi fattori l’Italia si colloca nel gruppo di coda, anche se in alcuni casi si sono registrati dei passi avanti.

La produttività non sembra essere una priorità per il Paese. Lo conferma il fallimento del negoziato tra le parti sociali sulla riforma delle relazioni industriali e l’assenza di una proposta governativa promessa da mesi per legare le retribuzioni all’andamento della produttività. Il secondo fattore, meno discusso ma sempre più importante nelle economie avanzate, riguarda la demografia. Secondo le statistiche Eurostat, nel 2015 la popolazione si è ridotta dello 0,1% nel 2015 e dovrebbe rimanere costante quest’anno, mentre nell’area dell’euro è aumentata dello 0,3 nel 2015 e dovrebbe crescere dello 0,4% quest’anno. In effetti, se si valuta la performance dei vari paesi in termini di Pil pro capite — ossia di reddito medio per cittadino — e non di Pil totale del Paese, ci si accorge che il divario tra l’Italia e il resto dell’unione è contenuto (0,9% contro 1,4% nel 2015) e tende a ridursi (1,1% contro 1,2% previsti nel 2016). Emerge inoltre che il reddito medio è aumentato a un ritmo simile a quello dei tedeschi già lo scorso anno (0,9% contro 1% nel 2015) e dovrebbe addirittura fare meglio nel 2016 (1,1% contro lo 0,7%).

Per un Paese che ha un debito pubblico elevato ed è stato colpito più duramente dalla crisi, non conta però solo l’evoluzione del reddito medio dei suoi cittadini ma quello dell’intero Paese. Non è pensabile conseguire una crescita sostenibile con una popolazione costante o in calo, soprattutto quando la produttività ristagna. Altri Paesi sono riusciti ad invertire la tendenza. In Germania, ad esempio, i timori di riduzione della popolazione dello scorso decennio sono stati fugati, grazie ad una combinazione di interventi mirati ad incentivare la natalità e a favorire l’immigrazione di giovani facilmente inseribili nel mercato del lavoro.

Anche in questo settore l’Italia è in ritardo. Rischia di essere particolarmente penalizzante una politica di immigrazione di tipo difensivo, mirata prevalentemente a contenere i flussi e attuata in modo indiscriminato, anche nei confronti di chi vuole venire a studiare e magari poi lavorare nel nostro Paese e si vede costretto ad attese estenuanti per un visto che spesso gli viene negato senza motivi. È ancor più dannosa una politica di accoglienza basata principalmente sull’assistenzialismo piuttosto che sulla responsabilizzazione e misure attive per l’inserimento sul mercato del lavoro. A pagare i costi di questo ritardo sono, in fin dei conti, soprattutto i contribuenti italiani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Spesa per i rifugiati e stipendi più alti**

**La Germania investe sulla crescita**

**Poco meno di 100 miliardi in cinque anni: ecco quanto sarà mobilitato per i rifugiati**

**Intanto i metalmeccanici firmano un accordo per l’aumento del 4,8% degli stipendi**

Non si può dire che la Germania sia nella morsa della cosiddetta austerità. Anzi: i salari crescono, il governo spende e i tedeschi consumano. Un documento del ministero delle Finanze reso pubblico dal settimanale Spiegel prevede che lo Stato e le regioni spendano 93,6 miliardi nei prossimi cinque anni per rispondere alla crisi dei rifugiati. Il governo si aspetta di ricevere 600 mila profughi quest’anno, 400 mila il prossimo e 300 mila i successivi fino al 2020, dopo che nel 2015 ne sono arrivati un milione e centomila. Parte considerevole della spesa andrà in sostegni sociali (25,7 miliardi per abitazioni e sussidi), in corsi di lingua (5,7 miliardi), in spese per favorire l’integrazione (4,6 miliardi).

Bilancio in pareggio nonostante le spese per i rifugiati

Già questo avrà un effetto di stimolo dell’economia. In più, Berlino prevede che il 55% dei rifugiati trovi un lavoro entro il 2020: un altro fattore potente di sostegno alla crescita. Il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble assicura che, nonostante queste uscite, il bilancio pubblico resterà in surplus o in pareggio anche nei prossimi anni. Tanto che, visto il buon andamento dell’economia e dell’occupazione, già nel 2017 il governo potrebbe prendere in considerazione una leggera riduzione del peso fiscale. Sempre con l’obiettivo di non andare in deficit: a Berlino si sottolinea che la capacità di fare investimenti a favore dei profughi è data proprio dal surplus di bilancio; diversamente, la difficoltà ad affrontare la crisi sarebbe molto maggiore di quanto è oggi.

L’aumento delle buste paga

Sviluppo ancora più importante è il fatto che i salari crescono. La settimana scorsa il sindacato dei metalmeccanici Ig Metall ha raggiunto un accordo sulla base del quale ha ottenuto un aumento delle retribuzioni del 4,8% per i prossimi 21 mesi: il 2,8% da luglio e il 2% dal prossimo aprile (la richiesta iniziale era del 5%). L’aumento riguarderà direttamente 3,8 milioni di lavoratori: il contratto della Ig Metall, però, è solitamente il benchmark sulla base del quale si concludono poi le altre vertenze di settore, che quindi tenderanno ad allinearsi a questi livelli. A riprova, 15 giorni fa due milioni di dipendenti pubblici hanno firmato un accordo simile, che prevede un aumento del 4,75% in due anni. Se si tiene conto che l’inflazione è modestissima e i rendimenti dei risparmi scarsi, una buona parte degli aumenti andrà probabilmente a sostenere i consumi.

Disoccupazione ai minimi

Nella stessa direzione va l’aumento delle pensioni deciso dal governo a metà aprile: 4% nella Germania Ovest, quasi 6% in quella Est. I consumi, d’altra parte, sono già oggi l’elemento trainante dell’economia tedesca. Nel primo trimestre del 2016, è cresciuta dello 0,7% rispetto ai tre mesi precedenti, più delle attese: e, mentre il tradizionale motore dell’export ha dato un contributo negativo alla crescita, sono stati i consumi interni a fare avanzare il Prodotto lordo. Le ragioni di questo cambio di passo rispetto agli anni scorsi sono numerose: la disoccupazione ai minimi dalla riunificazione del 1990 (6,2%); il basso prezzo del petrolio che libera risorse spendibili; i tassi bassi della Banca centrale europea che non invitano a risparmiare; e ora gli aumenti di salari e pensioni.

Sostegno alla crescita, obiettivo raggiunto

Non è un miracolo economico. Ma è anche difficile parlare di austerità. Questa situazione aiuterà Angela Merkel il mese prossimo in Giappone, alla riunione del G7. Alcuni membri del gruppo dei Paesi a libero mercato più industrializzati — soprattutto Usa e Giappone — nelle settimane scorse hanno di nuovo invitato le economie a stimolare i consumi e la crescita, richiamo indirizzato soprattutto a Berlino. Ora, la cancelliera potrà sostenere che la Germania non è forse la locomotiva che molti vorrebbero trascinasse l’Europa ma non è nemmeno un vagone frenato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ADOZIONI**

**Costa, stop a giurisprudenza creativa La replica di Cirinnà: non è così**

**La dem: nel maxi-emendamento si precisa che resta valida legge adozioni**

di Redazione

«Sia chiaro che non può rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta: in tema di stepchild adoption fino a oggi la giurisprudenza ha dato delle interpretazioni colmando un vuoto normativo. Ora quel vuoto non c’è più, c’è una norma chiara che esclude la stepchild adoption, a maggior ragione alla luce dei lavori parlamentari, e quindi mi attendo di vedere chiusa una fase di interpretazione creativa». Lo ha detto il ministro per gli Affari regionali con delega alla Famiglia, Enrico Costa, parlando della legge sulle unioni civili al Forum delle associazioni familiari.

Le parole

La parole di Costa hanno suscitato la replica immediata di Monica Cirinnà, prima firmataria del ddl sulle unioni civili: «Non è così, non c’è alcuna giurisprudenza creativa, c’è la giurisprudenza che, davanti alla scelta del legislatore di non decidere, continua ad applicare la norma esistente che è la legge sulle adozioni che è richiamata esplicitamente al punto 20 del maxi-emendamento del governo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Unioni civili, giudice a Costa: "Ora serve un ministro 'per le Famiglie', non più per una sola"**

Melita Cavallo, ex presidente del Tribunale dei minori di Roma, interviene sulla polemica aperta dal ministro cattolico per la Famiglia sulle sentenze favorevoli a coppie non convenzionali. "Atti creativi? No, applichiamo legge su adozioni. Piuttosto si adegui la politica..."

15 maggio 2016

"Forse a questo punto c'è bisogno del ministro 'delle Famiglie' o meglio 'per le Famiglie' perché il passaggio della legge sulle Unioni civili ha riconosciuto la pluralità delle famiglie nel nostro Paese". Parla il giudice Melita Cavallo, presente al Salone del libro di Torino, tornando sulle polemiche seguite alle dichiarazioni del cattolico ministro Enrico Costa che ha accusato i magistrati di "sentenze creative", da lui giudicate troppo favorevoli a genitori poco convenzionali. E ancora, il magistrato romano: "Ora l'organizzazione politica deve andare di pari passo a supportare la società che realmente vive nel paese".

La Cavallo, presidente ora in pensione del Tribunale dei Minori di Roma, era il magistrato cui più di altri era riferita l'accusa del ministro alfaniano: "Ma no, non abbiamo fatto giurisprudenza creativa, perchè sarebbe tale una sentenza che stabilisce qualcosa che la legge non vuole. La Cirinnà ha risposto bene al ministro, abbiamo solo applicato la legge", risponde la Cavallo ai giornalisti.

"Nessuna forzatura, assolutamente no, non è lo stile dei tribunale", aggiunge poi il magistrato che cita ad esempio uno delle sue ultime sentenze favorevoli alla stepchild adoption, inclusa l'adozione "incrociata" fra due mamme . "Quel bambino - dice la

Cavallo riferendosi ad uno degli ultimi atti prima di andare in pensione - ha due madri, la mamma naturale e quella sociale, non è adottabile ma ha bisogno di rimanere in questo contesto tutelante e quindi abbiamo accolto la domanda di adozione della compagna della madre".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Migranti e No Borders in piazza a Ventimiglia contro il piano Alfano per “liberare” il confine**

15/05/2016

giulio gavino

ventimiglia

«La carta è solo carta, la carta brucerà» è all’insegna di questo slogan che oggi pomeriggio circa 150 tra migranti e militanti No Borders hanno iniziato manifestato sulla piazza del Comune di Ventimiglia contestando il piano Alfano, il dispositivo mirato a liberare la città di confine della presenza dei migranti con l’accompagnamento presso i centri di identificazione e di accoglienza. Un imponente servizio d’ordine sta tenendo sotto controllo i manifestanti che non hanno alcuna autorizzazione al corteo che improvvisamente ha superato l’argine del fiume Roya si è presentato nella piazza del Comune.

Il sindaco Ioculano è rimasto in modo precauzionale a casa nessuna provocazione soprattutto nessuna intenzione di prestare il fianco ai manifestanti una sintonia quella tra il Comune di Ventimiglia e il ministero dell’interno che prosegue. Nonostante i volti camuffati dall’utilizzo di foulard sciarpe la manifestazione si sta svolgendo in modo pacifico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il Papa: la missione è un’immensa opera di misericordia**

**Il Pontefice lo afferma nel messaggio per la 90esima Giornata Missionaria Mondiale pubblicato oggi. Esalta la crescente presenza femminile nel mondo missionario e osserva: «L’annuncio della fede è ancora più necessario in tempi di crisi e guerre»**

**Nel suo messaggio per la 90esima Giornata Missionaria Mondiale il Papa esalta la crescente presenza femminile nel mondo missionario**

15/05/2016

mauro pianta

Torino

La missione? Un’immensa opera di misericordia, sia spirituale che materiale. Un’opera, quella di annunciare la fede al mondo, che diventa ancora più necessaria in tempi di crisi e di guerre.E’ quanto afferma papa Francesco nel suo messaggio per la 90esima Giornata Missionaria Mondiale, che si celebrerà domenica 23 ottobre 2016. Una giornata promossa dalla Pontificia Opera della Propagazione della Fede e approvata da Papa Pio XI nel 1926.

Eccole le parole di Francesco, proprio in apertura del suo testo: «Il Giubileo Straordinario della Misericordia, che la Chiesa sta vivendo, offre una luce particolare anche alla Giornata Missionaria Mondiale del 2016: ci invita a guardare alla missione `ad gentes´ come una grande, immensa opera di misericordia sia spirituale che materiale».

In questo giorno speciale, spiega il Pontefice «siamo tutti invitati ad `uscire´, come discepoli missionari, ciascuno mettendo a servizio i propri talenti, la propria creatività, la propria saggezza ed esperienza nel portare il messaggio della tenerezza e della compassione di Dio all’intera famiglia umana».

 «In forza del mandato missionario - aggiunge Bergoglio -, la Chiesa si prende cura di quanti non conoscono il Vangelo, perché desidera che tutti siano salvi e giungano a fare esperienza dell’amore del Signore. Essa `ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo´ (Bolla Misericordiae Vultus, 12) e di proclamarla in ogni angolo della terra, fino a raggiungere ogni donna, uomo, anziano, giovane e bambino».

Nel messaggio non manca un riferimento preciso alla presenza femminile nel mondo missionario. «Segno eloquente dell’amore materno di Dio è una considerevole e crescente presenza femminile nel mondo missionario, accanto a quella maschile». «Le donne, laiche o consacrate, e oggi anche non poche famiglie - spiega -, realizzano la loro vocazione missionaria in svariate forme: dall’annuncio diretto del Vangelo al servizio caritativo». Secondo il Pontefice, «accanto all’opera evangelizzatrice e sacramentale dei missionari, le donne e le famiglie comprendono spesso più adeguatamente i problemi della gente e sanno affrontarli in modo opportuno e talvolta inedito: nel prendersi cura della vita, con una spiccata attenzione alle persone più che alle strutture e mettendo in gioco ogni risorsa umana e spirituale nel costruire armonia, relazioni, pace, solidarietà, dialogo, collaborazione e fraternità, sia nell’ambito dei rapporti interpersonali sia in quello più ampio della vita sociale e culturale, e in particolare della cura dei poveri».

Il Papa si sofferma anche sull’importanza dell’educazione. «In molti luoghi – scrive - l’evangelizzazione prende avvio dall’attività educativa, alla quale l’opera missionaria dedica impegno e tempo, come il vignaiolo misericordioso del Vangelo (cfr Lc 13,7-9; Gv 15,1), con la pazienza di attendere i frutti dopo anni di lenta formazione; si generano così persone capaci di evangelizzare e di far giungere il Vangelo dove non ci si attenderebbe di vederlo realizzato. La Chiesa può essere definita “madre” anche per quanti potranno giungere un domani alla fede in Cristo».

«Auspico pertanto - prosegue - che il popolo santo di Dio eserciti il servizio materno della misericordia, che tanto aiuta ad incontrare e amare il Signore i popoli che ancora non lo conoscono. La fede infatti è dono di Dio e non frutto di proselitismo; cresce però grazie alla fede e alla carità degli evangelizzatori che sono testimoni di Cristo. Nell’andare per le vie del mondo è richiesto ai discepoli di Gesù quell’amore che non misura, ma che piuttosto tende ad avere verso tutti la stessa misura del Signore; annunciamo il dono più bello e più grande che Lui ci ha fatto: la sua vita e il suo amore».

Poi l’esortazione finale: «Ogni popolo e cultura ha diritto di ricevere il messaggio di salvezza che è dono di Dio per tutti. Ciò è tanto più necessario se consideriamo quante ingiustizie, guerre, crisi umanitarie oggi attendono una soluzione. I missionari sanno per esperienza che il Vangelo del perdono e della misericordia può portare gioia e riconciliazione, giustizia e pace. Il mandato del Vangelo: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20) non si è esaurito, anzi ci impegna tutti, nei presenti scenari e nelle attuali sfide, a sentirci chiamati a una rinnovata “uscita” missionaria».